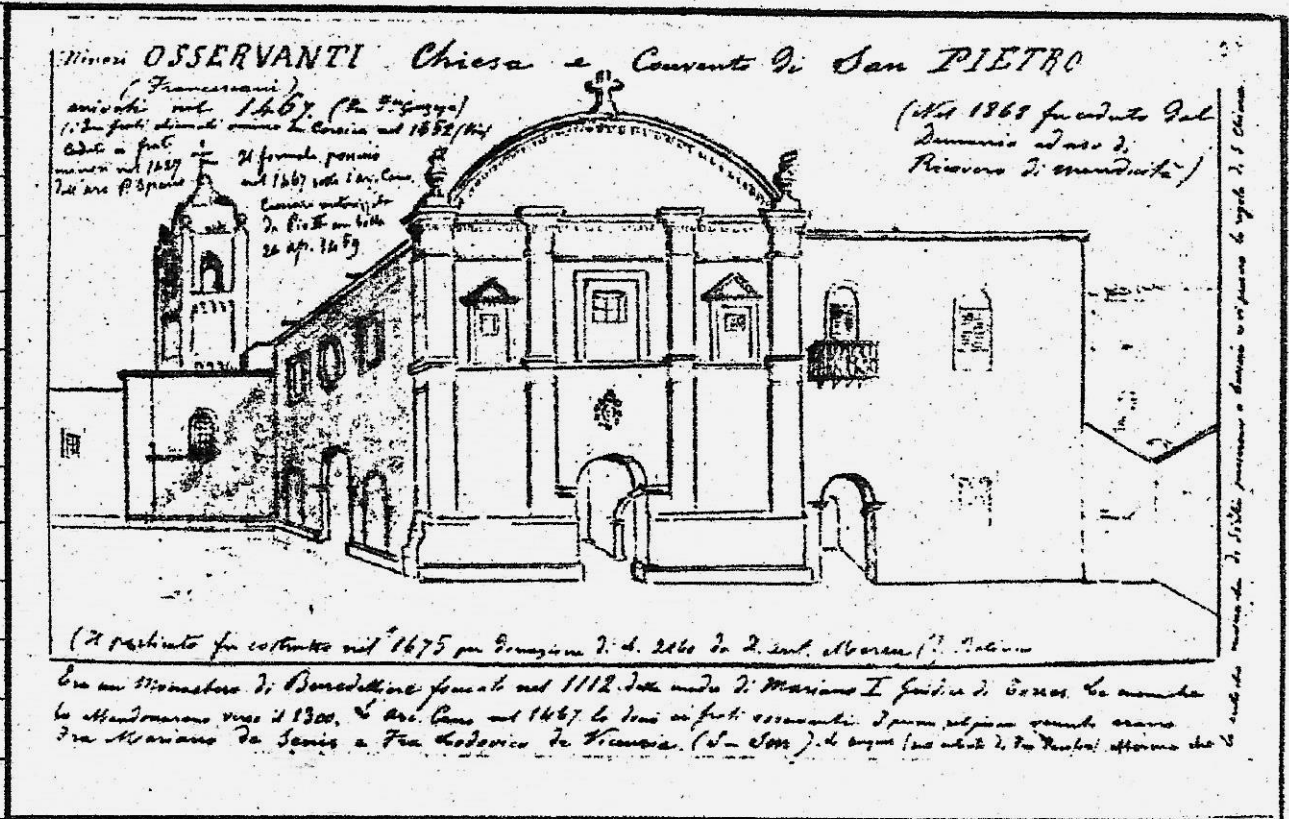


TECNICA UOMO

NUMERO SPECIALE - GIUGNO 1988

ECHI DELL'UCITECNICI - VIA CONCILIAZIONE 1, ROMA - TELEFONO 561.456 C.C.P 1-30403

- editoriale
- spiritualizzare l'opera del tecnico
- la sardegna verso il 1992
- universita' e paesi in via di sviluppo
- direttiva seveso
- professionalità e agricoltura
- rubriche
- frammenti



Chiesa e Convento di San Pietro in Silki (Sassari)

T U

TECNICA E UOMO

ECHI DELL'UCITECNICI

Rivista mensile
dell'Unione Cattolica Italiana Tecnici
Dirigenti e Professionisti:
Ingegneri civili e Industriali, Architetti,
Urbanisti, Attuari, Biologi, Chimici,
Commercialisti, Fisici, Geologi, Geometri,
Matematici, Naturalisti, Periti agronomi,
Periti Industriali, Regionieri, Ricercatori
scientifici e Statistici

Via della Conciliazione, 1, 00100 Roma
Tel. (06) 561.456 - ccp130403

Responsabile di questo numero:
Ubaldo Gerovasi

Direzione, Redazione, Amministrazione:
c/o Collegium Mazzotti, p.zza Duomo -
07100 Sassari

Progetto grafico e fotocomposizione:
Dati&Grafica, viale Italia 3 - 07100 Sassari
tel. 23.60.43

Hanno collaborato a questo numero:
Gino Caraffini
Alberto Cogoni
Bruno Dettori
Ubaldo Gerovasi
Francesco Nuvoli
Vittorino Tedde
Giancarlo Zichi

SOMMARIO

- 1 Editoriale
- 2 Spiritualizzare l'opera del tecnico
- 3 Università e paesi in via di
sviluppo
- 4 Professionalità e agricoltura
- 5 La Sardegna si prepara al 1992
- 6 Direzione Seveso
- 7 Rubriche
- 8 Frammenti

In copertina: da Enrico Costa, Archivio
pittorico della città di Sassari, la chiesa e il
convento di San Pietro in Silki

ECHI
DELL'UCITECNICI

EDITORIALE

Oltre un anno fa l'amico e collega Mario D'Erme, nel mentre si accingeva a ricostituire l'UCITecnici, dopo la scomparsa dell'indimenticabile presidente, Ing. Ferrari-Toniolo, con la delicatezza e la cortesia che lo distingue mi ha chiesto una mano per rifondare in Sardegna questa importante associazione interprofessionale cattolica.

Preoccupato per la vastità dei problemi e l'ampiezza dei contenuti, ma al tempo stesso colpito dalla dedizione e dal suo fiducioso rapporto con il prossimo, nell'intento di corrispondere alla richiesta di un amico, e di fare cosa utile per la nostra comunità sociale e per questa città, ho aderito all'invito, limitando la mia disponibilità alla fase organizzativa di avvio. Dire se questa fase oggi sia stata raggiunta non sta a me. Posso senz'altro affermare di aver avuto in questa esperienza il bisogno di tanta fede e di aver trovato grande disponibilità nel mondo professionale, universitario e dell'informazione, soprattutto in Libertà, il settimanale cattolico, che ha accolto con entusiasmo le proposte e i temi dell'associazione.

E' vero, non è facile aggregare le varie professioni perché vivono di caratteristiche ed esigenze che ne differenziano l'evolversi, ma l'interesse culturale e l'invito a riflettere ed ascoltare per ampliare le conoscenze che migliorano il nostro lavoro, che rappresenta lo spunto originale dato dalla nostra Sezione, ci ha consentito di avere per diverse volte i vari rami rappresentati numerosamente assieme. In questa circostanza consuntiva desidero ricordare e ringraziare quanti con cortese disponibilità hanno fin dal principio reso possibile, con la loro stima e collaborazione questa nostra azione. Il MEIC con don Zichi e il professor Milia ci sono stati di grande aiuto, così come gli amici: Bruno Dettori, Giovanni Pinducciu, Tomaso Porcheddu, Michela Coppola, Roberto Pocci, i colleghi tecnici dell'Agenzia, Antonio Bazzoni, Betti Olia, Aldo Mura e Giuseppe Scanu, che ci ha preziosamente seguito nella sua precedente esperienza.

Un grazie particolare anche a nome di tutti voi vorrei rivolgerlo all'amico Lucio Croveti, per lo spirito di sincera amicizia e fiducia che ha voluto con noi infondere nel difficile operare. Tutte queste cose mi consentono di poter affermare al presidente Mario D'Erme che l'UCITecnici di Sassari è oggi una realtà, che il mio compito è finito e che questo numero speciale di Tecnica e Uomo vuole essere una semplice testimonianza ed al tempo stesso l'auspicio che a Sassari riprenda la numerazione mensile di questo prestigioso organo di stampa professionale cattolica, almeno per tanti anni quanti ne ha testimoniato nel mondo culturale italiano.

SPIRITUALIZZARE L'OPERA DEL TECNICO

*L'uomo deve saper
usare della tecnica
per la sua autentica
promozione umana*

di Alberto Cogoni

L'uomo, a differenza degli animali, non possiede un organo specifico che lo renda biologicamente autosufficiente per cui, per poter vivere, gli è necessario lavorare. Da questa necessità biologica, l'uomo diventa Homo faber destinato alla cultura.

Si tratta di un processo naturale in cui, attraverso un investimento di spirito nella materia, questa viene trasformata in passaggio umano e fraterno. Ciò avviene grazie all'attività creatrice e trasformatrice che caratterizza l'uomo che, mentre lo rende capace di liberarsi dalle schiavitù imposte dalla stessa natura, come per esempio la mancanza dell'essenziale per vivere, il limiti di tempo e spazio, le catastrofi naturali, eccetera, tuttavia lo fa divenire signore in perfetta sintonia con quanto insegna l'Apostolo: "tutto è vostro" (I Cor. 3,22).

Ma questa signoria dell'uomo sul creato che fa parte della sua vocazione naturale e che lo rende arbitro del suo destino è una tentazione costante a che tutto venga razionalizzato per poter sottomettere il cosmo a un progetto da lui fissato, affermando, così, la supremazia del sapere per poter dominare. Per questo motivo, sapere diventa potere, e potere è creazione di strumenti tecnici di controllo e di dominio della realtà. E' la vocazione terrena dell'uomo, ben delineata nelle prime pagine della Bibbia (cfr. Gen. 2,15).

Ora, il lavoro, per quanto pesante e monotono, è sempre vocazione dell'uomo, è attività che contemporaneamente consuma e conserva la vita, è sempre il mezzo insostituibile per il quale l'uomo diventa signore dell'ambiente, trasformandolo in paesaggio umano, e subordinandolo alle sue esigenze. Ma, al di là di questa considerazione che può sembrare strettamente personale, c'è da ricordare che nessuno può da solo trasformare il mondo e divenirne signore, perché l'individuo nel momento in cui esprime le sue capacità lavorative, risponde sempre a un suo dovere sociale e contribuisce al bene della società.

Questo era valido ieri in una struttura sociale statica, ed è valido oggi in una situazione di mobilità sociale proveniente dalle mutate condizioni di vita, frutto e conseguenza della tecnica che, se da un lato può essere considerata come una realizzazione più perfetta della vocazione dell'uomo a dominare il mondo e a liberarlo dagli ostacoli della natura, d'altro lato essa, se non controllata, può asservire l'uomo. Infatti il trovarsi in un mondo di apparecchiature sofisticate al massimo, pone l'uomo nel rischio di divenire parte e funzione della struttura tecnica da lui stesso inventata.

Per questo motivo la relazione del cristiano con la tecnica, per necessità di cose, viene a trovarsi in una difficile dialettica. Occorre perciò che il Sì alla tecnica si dica solo quando esse nella fedeltà alla sua missione profetica di liberare l'uomo da vari condizionamenti, lo rende di fatto sempre più signore delle cose. Nel caso contrario, quando cioè, anziché essere strumento per l'uomo diventa la catena di schiavitù con la quale egli incatena se stesso, occorre dire No alla tecnica. E' un dovere morale.

Non si può negare che la tecnologia può diventare oggetto di venerazione dell'uomo, costituendo così un grande rischio. Essa può infatti far perdere la visione globale dell'uomo al punto da costituire una reale minaccia per la dignità e per l'integrità della persona umana, fino a raggiungere le fasi di manipolazioni irresponsabili con tutte le incognite che potrebbero seguirne. La tecnica è perciò chiamata a conservare la sua dimensione umana, e perché questo avvenga, l'uomo non può lasciarsi lusingare dal pensiero di possibilità di sviluppi senza limiti, ma deve avere la capacità di controllare le sue ambizioni e saper usare della tecnica utilizzandola al suo servizio, liberamente, per la sua autentica promozione umana. L'uomo, perciò, in quanto signore delle cose, deve essere disposto ad ascoltare anche il messaggio che viene dalle cose e dalla stessa tecnica. E' un'esigenza etica della vita.

T U

UNIVERSITA' E PAESI IN VIA DI SVILUPPO

*Integrarsi
con questa realtà
significa capirne
le problematiche*

*di Bruno Dettori
Segretario nazionale Agronomi UCITecnici*

Nel progetto programmatico della costituzione di una Comunità internazionale, la collaborazione interuniversitaria risulta fondamentale nella definizione dei programmi di sviluppo e nella realizzazione degli stessi verso gli obiettivi dei Paesi in via di sviluppo.

*Il ruolo
dell'Università
nella
cooperazione
e il
Convegno
di Trieste*

Quale ruolo l'Università è chiamata a svolgere nell'ambito della cooperazione? Il Convegno di Trieste aveva definito tre settori fondamentali di intervento: ricerca, didattica e servizio, la cui validità trova positivo riscontro nelle recenti esperienze vissute dalla Cooperazione.

Ciascuno di questi settori nelle diverse sedi ha assunto e assume priorità diversa in relazione alla realtà sociale, economica e culturale in cui si muove il Paese in via di sviluppo.

Affinché la presenza della Cooperazione risulti efficace è, tuttavia, indispensabile garantire la formazione dei docenti e dei ricercatori. Essi dovranno essere fortemente motivati e preparati ad affrontare le diverse situazioni per la migliore realizzazione dei programmi.

Aver cura, in termini prioritari, della formazione dei nostri Cooperanti risulta l'aspetto più qualificante che consentirebbe una capacità d'interpretazione della realtà sicuramente più vantaggiosa per entrambi i paesi, una maggior incisività nell'individuazione di metodologia di approccio alle diverse tematiche ed infine una presenza non sterile nella continuità, indispensabile ai fini del conseguimento

del miglior risultato.

In relazione alla presenza della Cooperazione Universitaria in Etiopia, in particolare ad Asmara, l'attenzione, attualmente, è rivolta soprattutto alla didattica. La nostra attività, inoltre, punta a garantire una presenza ed un rapporto permanente nel quale possano armonizzarsi gli aspetti della ricerca ed i supporti di servizio. Troviamo questa ipotesi di lavoro corretta ed efficace nella realizzazione della prima fase del Programma.

Nella seconda fase sarà cura della Cooperazione fornire con senso di responsabilità prospettive di ricerca, sviluppo e formazione in rigida sintonia con le istanze che emergono dalla realtà sociale del Paese in via di sviluppo

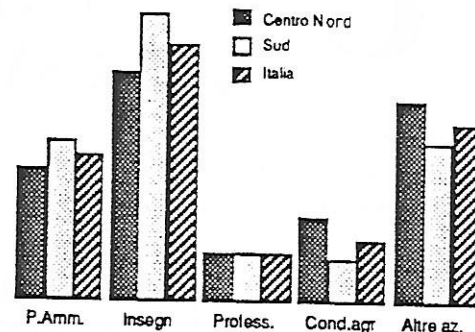
*Una
qualificata
formazione
richiede
una periodica
attività
di confronto
tra i Cooperanti*

Integrarsi con questa realtà significa capire le problematiche ed avere cittadinanza nella ricerca delle risposte progettuali di sviluppo culturale e socio-economico da dare congiuntamente ai responsabili locali.

Ad integrazione delle linee di attuazione fino ad oggi realizzate può trovare necessaria collocazione una periodica attività di confronto fra i Cooperanti al servizio di una qualificata formazione.

PROFESSIONALITA' E AGRICOLTURA

di Francesco Nuvoli



Ci si interroga se l'Università produce nuove professionalità in grado di inserirsi nel mercato del lavoro. E questo interrogativo si pone anche per il Corso di laurea in Scienze Agrarie e pertanto sul grado di professionalità che acquisisce il laureato in tale Facoltà. In particolare, con riferimento alla possibilità di applicazione della legge De Vito, ci si chiede se il laureato in agraria dispone della professionalità necessaria per "progettare" in campo agricolo.

In proposito è bene rilevare che l'apprendimento dei processi produttivi agricoli nel Corso di laurea in Scienze Agrarie richiede un bagaglio di conoscenze che interessano le scienze fisiche, naturali, biologiche, economiche e che si compendiano in ben 31 discipline. E, di queste, un certo numero sono discipline scientifiche, peculiari di altri corsi di laurea (chimica, fisica, ingegneria, medicina veterinaria). Si pensi, inoltre, che la Facoltà di Agraria costituisce unico esempio di corso di laurea per così dire collegato ad un intero settore economico: l'agricoltura.

La notevole diversificazione delle discipline impartite comporta così una polivalenza della preparazione del laureato in agraria, mentre prerogativa della legge De Vito è la competenza specialistica dei proponenti di iniziative progettuali.

L'aspetto relativo alla preparazione polivalente è stato affrontato dal nuovo ordinamento didattico della Facoltà di Agraria istituito con DPR n. 299/82, che ha previsto l'articolazione del Corso di laurea in tre indirizzi: produzione vegetale, zootecnico e tecnico-economico.

La Facoltà di Agraria di Sassari ha attivato il nuovo ordinamento nell'anno accademico 1986-87; pertanto è prematuro formulare giudizi sulla rispondenza di esso alle esigenze del mercato del lavoro. L'incertezza deriva anche dalla constatazione che il mercato del lavoro nella realtà agricola sarda (e non solo sarda) richiede per lo più l'apporto del laureato generico anche se attualmente registrano un certo interesse alcuni comparti piuttosto specialistici come la serricoltura.

Un'indagine compiuta nel 1979 dalla Federazione Nazionale dei Dottori in Scienze Agrarie e Forestali sull'attività esplicata dai laureati in agraria ha, del resto, portato ai risultati di cui alla tabella 1.

Si deduce pertanto dai dati riportati che nel Sud prevale l'impiego nella pubblica amministrazione mentre nel Nord è più rilevante, rispetto al Sud,

l'attività di conduzione di aziende agrarie, e non solo agrarie. L'attività di ricerca della Facoltà di Agraria, se ben divulgata, può determinare una certa spinta propulsiva dell'agricoltura. In relazione poi all'evoluzione che si potrà registrare nel campo della ricerca universitaria e nei settori a monte e a valle dell'agricoltura in senso stretto, la Facoltà potrà anche richiedere l'attivazione di nuovi indirizzi adeguati allo sviluppo agricolo.

Ma, in proposito, è bene evidenziare alcune perplessità dettate da due ordini di motivi:

1) la lenta procedura amministrativa per rendere operativa l'istituzione di nuovi indirizzi;

2) la mancanza di collegamento tra ricerca e utilizzatore di essa dovuta non ad atteggiamenti di chiusura da parte dell'Università, ma alla carente struttura di assistenza tecnica che funga da trait d'union tra l'Università, appunto, e l'operatore agricolo. Ciò non costituisce una critica, ma la constatazione di una realtà alla quale si cerca di ovviare, in parte, con contatti personali che, però, sono spesso frammentari ed episodici.

Il laureato in agraria, con l'attivazione del nuovo ordinamento didattico, si ritiene possa accrescere la sua professionalità, tenuto anche conto della obbligatorietà durante il corso di studi della partecipazione ad un tirocinio tecnico-pratico presso un'azienda agricola.

La legge De Vito ha registrato finora una scarsa attenzione da parte degli imprenditori della regione. Ciò si ritiene dovuto, in buona parte, alla carente professionalità dell'imprenditore agricolo che dà vita ad una imprenditorialità ancora per lo più di tipo arcaico.

La legge in esame potrebbe rivelarsi inefficace se non si riuscisse a realizzare una adeguata "organizzazione" in grado di creare appunto professionalità. In mancanza di questa è da pensare che anche le poche iniziative presentate ne potranno risentire soprattutto se non si garantisce agli imprenditori proponenti la continuità dell'assistenza, non soltanto finanziaria. E la continuità potrebbe essere assicurata da un potenziamento della ricerca e della sperimentazione e da un efficiente collegamento in loco, peraltro previsto dalla legge, per consentire che i risultati di esse possano raggiungere l'imprenditore agricolo. Inoltre un peso non irrilevante può avere la formazione professionale che dovrà essere sempre più finalizzata all'applicazione delle innovazioni in agricoltura.

T U

LA SARDEGNA SI PREPARA AL 1992

*Necessaria
un'azione
decentrata e
capillare che
coinvolga anche
i professionisti*

di Vittorino Tedde

Di recente abbiamo esaminato il significato e la portata dell'ormai quasi mitica scadenza europea del 1992, data entro la quale diventerà operativo il Grande Mercato Europeo; abbiamo visto le aspettative che esso suscita, ma anche le serie preoccupazioni che desta nelle regioni più deboli, le quali corrono il pericolo di essere ulteriormente emarginate a tutto vantaggio delle aree forti del continente.

Vogliamo oggi soffermare la nostra attenzione ad analizzare la situazione del Mezzogiorno d'Italia, nel cui contesto si colloca la Sardegna, per intero ricompreso nelle "aree di sviluppo ritardato" unitamente a Spagna, Portogallo, Grecia, Irlanda, ciò alla luce dei dati contenuti nel "Terzo rapporto della Commissione della Comunità Europea sulla situazione e sull'evoluzione delle regioni della Comunità" (titolo ufficiale del documento). Tra i numerosi dati che illustrano la situazione riteniamo particolarmente significativi "gli indici sintetici di sviluppo regionale", calcolati prendendo in considerazione due parametri: il prodotto interno lordo per abitante e la disoccupazione, che esprimono il tenore di vita delle regioni. La media comunitaria è espressa da un indice fatto uguale a 100, mentre con il valore 75 si esprime la soglia di povertà, limite sotto il quale un'area si considera povera. Limitando la lettura e le considerazioni alle regioni del Meridione e la Sardegna, si apprende: Basilicata indice 37,1, Calabria 38, Sardegna 49,2, Molise 50,6, Sicilia 54,8; Campania 55,7; Puglia 57,1.

Tutte le altre regioni italiane sono al di sopra della media Comunitaria, in particolare le regioni del cosiddetto triangolo industriale (Lombardia, Piemonte e Liguria) e l'Emilia Romagna sono al livello delle più ricche regioni CEE. L'area ad indice più elevato nella CEE è quella di Darmstadt (Repubblica Federale Tedesca) con un valore di 172,8. In base a questo studio pertanto la differenza tra il livello di vita tra la più povera regione d'Italia (la Basilicata) e la più ricca regione europea (Darmstadt) è di quasi 5 volte. L'indagine CEE ha confermato che la Sardegna unitamente alle altre sei regioni del Meridione d'Italia si colloca tra le zone meno abbienti dell'intera Comunità, sensibilmente

al di sotto non solo della media CEE, ma anche del limite per cui l'area è da considerarsi tout court povera.

Tra le cause si evidenziano: la bassa produttività del lavoro, l'elevata dipendenza dalle altre regioni e dall'Estero per gli approvvigionamenti, gli alti tassi di disoccupazione, l'evoluzione demografica superiore alle regioni CEE più ricche. In questa situazione l'istituzione del Gran Mercato è temuta particolarmente per due ordini di motivi:

- entrata in crisi delle già rare attività produttive esistenti: le aree del Mezzogiorno perderebbero ogni vocazione produttiva per trasformarsi in mercati di sbocco di derrate agricole e manufatti industriali prodotti, beneficiando delle economie di scala, nelle zone economicamente più forti;

- ripresa di massicci movimenti migratori: imprevedibili miglioramenti nel mercato del lavoro delle aree più forti e a basso tenore di disoccupazione, con la temporanea presenza di forze di lavoro fortemente scolarizzate e inoccupate nelle aree deboli, può determinare un nuovo esodo soprattutto di individui di elevata preparazione tecnica. Se questo dovesse verificarsi si innesterebbe un meccanismo di impoverimento irreversibile che minerebbe all'origine l'unità europea e lo stesso ideale Federalista che la accompagna.

Il tempo che ci separa dalla temuta scadenza deve essere seriamente impegnato per prepararsi ad impedire un tale evento agendo in maniera coordinata a tre livelli: Comunitario, Nazionale, Regionale.

Per quest'ultimo ci riferiamo ovviamente alla situazione della Sardegna, la quale presenta un indice sintetico di sviluppo pari a 49,2 che la colloca tra le più povere regioni meridionali. Se si guarda al solo dato della disoccupazione, attualmente l'isola detiene il primato negativo del 28% circa della forza lavoro in cerca di occupazione: alla fine di febbraio del corrente anno, secondo i dati dell'Ufficio Regionale del Lavoro, erano iscritte alle liste di collocamento 178.423 persone. Se è vero che la Sardegna è ricca di disoccupati, lo è altrettanto di leggi per la promozione dello sviluppo economico e di quello industriale in particolare. Operano infatti

DIRETTIVA SEVESO

La prevenzione degli incidenti rilevanti nell'industria chimica e petrolchimica

di Gino Caraffini

Obiettivo di questa nota è quello di passare rapidamente in rassegna ciò che è stato fatto e ciò che rimane da fare dal punto di vista normativo e tecnico, al fine di ridurre i rischi degli incidenti rilevanti dell'industria chimica e petrolchimica. L'incidente di Seveso, del 1976, aveva richiamato l'attenzione delle Autorità e della pubblica opinione sulla criticità di certe aree e fu proprio da questo incidente che la Comunità Europea prese lo spunto per elaborare una normativa mirante alla riduzione del rischio di incidenti rilevanti, definendo come tali gli incendi, le esplosioni e gli inquinamenti di carattere del tutto eccezionale o tali, comunque, da coinvolgere anche le popolazioni e l'ambiente esterno alle fabbriche. Il Consiglio CEE emanava pertanto, nel giugno 1982, la Direttiva n. 501, che doveva essere recepita dai singoli Stati membri della Comunità, entro il gennaio 1984 ed applicata entro il gennaio 1985, con il completamento degli studi di sicurezza entro il luglio 1989. Dopo aver definito i tipi di impianti o depositi interessati (sono essenzialmente quelli chimici con prodotti infiammabili, tossici o esplosivi) e le sostanze pericolose in essi trattate, fissando per ciascuna di esse dei limiti di quantità, la Direttiva richiede, sia per gli impianti esistenti che per quelli futuri, nei quali si superino i quantitativi di cui sopra, la stesura di un rapporto di sicurezza in cui siano dettagliatamente descritte tutte le procedure e le provvidenze di cui è dotato l'impianto ai fini della sicurezza, nonché la stima delle conseguenze in caso di incidente rilevante e i mezzi per fronteggiarle. Dovranno inoltre essere fornite alle autorità tutte le informazioni necessarie alla predisposizione di eventuali piani di emergenza esterni. La Direttiva è stata recepita dallo Stato italiano soltanto nel maggio 1988, con ben altri quattro anni di ritardo. Già dall'82 però il Ministero dell'Interno aveva recepito il messaggio comunitario, inserendo nel DPR 577, che regola le attività del servizio prevenzione incendi, anche le attività a rischio di incidente rilevante, procedurando in modo particolare l'iter autorizzativo ed il contenuto tecnico dei progetti, limitatamente però agli impianti di nuova realizzazione. (Si precisa, comunque, che gli impianti esistenti sono già sotto il controllo dei VV.FF.) Nel febbraio 1985, data di applicazione della Direttiva 82/501, non essendo questa ancora recepita da nostro Stato e pertanto inapplicabile, il Ministro della Sanità, con un'ordinanza specifica, richiedeva a tutte le in-

dustrie il censimento di tutte le attività esistenti a rischio di incidente rilevante e, successivamente, la stesura dei rapporti di sicurezza, nei modi e nei contenuti indicati dalla Direttiva e già codificati nel DPR 577. I rapporti di sicurezza dovevano essere presentati entro il 30.9.87 e, con successiva proroga, entro il 31.12.87. Il DPR di recepimento della Direttiva, approvato, come già detto, nel maggio 1988, non si discosta, nella sostanza, da quanto previsto nella Direttiva stessa e quindi nel DPR 577 e riconosce la validità dei rapporti di sicurezza già presentati dalle industrie in ottemperanza all'ordinanza del Ministero della Sanità, salvo eventuali integrazioni. Esso precisa inoltre la competenza delle varie Autorità, l'iter delle istruttorie per l'esame dei rapporti di sicurezza, le scadenze, le sanzioni penali previste per gli inadempienti.

Da quanto sopra detto, il lettore non addetto ai lavori può certamente ricavare che, stante la carenza di specifica normativa o, comunque, il suo notevole ritardo nell'emanazione, le industrie anche ad alto rischio siano state a guardare, in attesa di indirizzi o disposizioni più chiare, lasciando stagnare situazioni critiche o non approfondendo in maniera adeguata i vari aspetti della sicurezza degli impianti. Nella realtà le cose non sono andate proprio così, almeno in molti casi. Già dai tempi dell'incidente di Seveso, ed in particolare dopo l'emanazione della Direttiva CEE, alcune aziende operanti nei grossi complessi chimici e petrolchimici e che potevano disporre di tecnici qualificati avevano intrapreso una revisione sistematica di quei cicli produttivi o depositi che, per dimensioni e tipo di sostanze coinvolte, potevano presentare rischi di incidenti rilevanti.

Tali studi, sviluppati attraverso metodologie delle revisioni di sicurezza, della valutazione della gestione del rischio, delle stime delle conseguenze, eccetera, hanno portato in alcuni casi ad evidenziare la necessità di interventi correttivi sia organizzativi che tecnici, che realizzati secondo criteri di priorità hanno certamente portato ad un deciso miglioramento del fattore sicurezza. E' la strada che tutte le industrie dovrebbero seguire e che richiede, però, la collaborazione di tutti: forze imprenditoriali, autorità, sindacati, lavoratori, della ricerca scientifica; perché se è vero che esistono delle carenze, è anche vero che la maggior parte degli incidenti, anche gravi, trova innesco da piccoli inconvenienti, legati soprattutto al fattore "uomo".

MEIC E UCITECNICI

Al servizio
dell'uomo
nella Chiesa locale

di Giancarlo Zichi

Secondo il vecchio statuto dell'Unione - che dovrà necessariamente aggiornato, nel linguaggio e nell'adattamento alle nuove situazioni ma non nello spirito che l'ha animata e continua ad animarla - essa "rimane collegata al MEIC (ex Movimento Laureati di Azione Cattolica) al fine di coordinare il lavoro e svolgere concordemente le relative attività" (art. 2)

E' ciò che le due associazioni hanno tentato di fare in sede locale. Sono piccoli passi in prospettiva di un lavoro più articolato e più efficace. Essi, infatti, insieme intendono condurre una riflessione seria e approfondita sulla Chiesa locale, intesa nella complessità dei suoi elementi teologici, storici, pastorali. Con l'apporto dell'UCITecnici si dovrà riscoprire, poi, la città, osservare i problemi, toccarne per mano i drammi, per suggerire adeguate soluzioni. Dalla città al territorio sardo il passo è breve: dovrà essere condotta una panoramica dei problemi dell'agricoltura, del turismo, dell'urbanizzazione, delle migliorate condizioni economiche isolane, per esaminare il tutto alla luce dell'eticità e della morale cristiana.

Il riferimento a queste tematiche che bene o male designano i valori di fondo dei due gruppi o quanto meno stanno ad indicare in quale direzione essi si devono muovere e con quale metodo, aiutano a superare il rischio di essere inevitabilmente condannati a una sopravvivenza e a un associazionismo impegnato a gestire se stesso.

Infine sono convinto che nell'attenzione verso il presente ed il futuro si rivela la necessità di una "indagine storica" del passato.

In questo senso sono state attuate dal MEIC due interessanti conversazioni: una sul movimento sindacale cattolico a Sassari e provincia dal 1919 al 1922 e l'altra sull'azione sociale di mons. Virgilio, vescovo di Ogliastra (1910-1923), con particolare attenzione ai suoi interventi in campo agricolo.

VITA DELLE SEZIONI

La Consulta Nazionale.

E' un organismo centrale innovativo istituito dalla Presidenza Nazionale, composto da persone eminenti che in passato hanno fondato o partecipato all'attività dell'associazione o che sono oggi l'espressione della filosofia o dei valori culturali dell'UCITecnici.

Si tratta di tecnici, studiosi e professionisti che, non potendosi impegnare attivamente nella fase attuativa dell'organizzazione, ne garantiscono saldamente le sue finalità.

La Consulta è presieduta dal prof. Arnoldo Maria Angelini, presidente onorario dell'ENEL e dell'Accademia dei Lincei. Per la Sardegna sono stati chiamati il prof. Enrico Clemente, il prof. Antonio Milella e il prof. Lorenzo Idda.

DAGLI ORDINI PROFESSIONALI

Convegno degli Ingegneri di Sassari

Sulla normativa ministeriale sulle tecniche per la progettazione, esecuzione e collaudo degli edifici in muratura e loro consolidamento.

Si segnala la conferenza del prof. ing. Filiberto Finzi per la innovazione delle problematiche connesse al ripristino e al consolidamento delle strutture esistenti ed al recupero del patrimonio artigiano edile che rischia di andare irrimediabilmente perduto

Leggete e diffondete

LIBERTA'

il settimanale cattolico

leggi nazionali e regionali per l'intervento straordinario, che si sommano alle leggi nazionali per l'intervento ordinario, di cui senza farne una completa elencazione diamo un quadro sintetico.

Interventi straordinari

1) *Leggi nazionali*. L. 64/86: interventi straordinari; L. 44/86: sviluppo dell'imprenditoria giovanile; L. 268/74: piano straordinario per la rinascita della Sardegna.

2) *Leggi regionali*. L. 28/84: contributi e incentivi a vecchie e nuove imprese per l'assunzione di giovani tra i 18 e i 35 anni; L. finanziaria 1988: finanziamenti per l'innovazione tecnologica alle piccole e medie imprese.

Interventi ordinari.

Leggi nazionali (se ne citano solo alcune). L. 752/82: programmi di ricerca mineraria; L. 49/85: crediti alla cooperazione; L. 1329/65: acquisti di nuovi macchinari.

E' un complesso articolato di leggi, poco conosciuto e mal utilizzato dagli operatori. In questo contesto è necessaria un'azione decentrata e capillare che coinvolga anche esperti professionisti e che si faccia carico di ben guidare l'imprenditore che

voglia investire in Sardegna, informandolo che egli può attingere non solo ai benefici specifici della zona, ma anche alle provvidenze nazionali che si aggiungono.

In un'economia di libero mercato i capitali si indirizzano dove i rendimenti attesi sono elevati e competitivi: nessun operatore serio ed avveduto può infatti investire nella prospettiva di avere un ritorno di profitti insufficiente rispetto ad altri rendimenti, o peggio delle perdite. Qui entra in gioco uno dei componenti fondamentali del costo di produzione: il costo del lavoro. Infatti grave ostacolo a nuovi investimenti è costituito dall'equiparazione salariale tra aree a diverso sviluppo, senza che si tenga conto delle obiettive differenze esistenti sul piano della produttività. Per rimuovere questo ostacolo bisogna porre attenzione non al costo totale della manodopera, ma al costo per unità prodotta, ed agganciare le dinamiche salariali alla effettiva produttività. Solo così si può ottenere un sistema che consenta la creazione di zone economiche autoproulsive, in grado di generare valore aggiunto e occupazione, innestando il circolo virtuoso della ricchezza.

ECHI
DELL'UCITECNICI

8

FRAMMENTI

La Croce del Sud?

di Ubaldo Gerovasi

E' di questi giorni la pubblicazione della relazione sull'andamento dell'intervento straordinario della Commissione bicamerale di controllo sugli interventi nel Mezzogiorno, curata dal vicepresidente on. Pietro Soddu.

Il quadro che certa stampa ne sta ricavando (ricordiamo ai lettori il servizio del Corriere della Sera del 10 giugno u.s.) è disastroso, e ricorda i riecheggii scandalistici dell'indomani della scarica di petardi che l'allora presidente del Consiglio Craxi si fece preparare per la Giornata del Mezzogiorno alla Fiera di Bari dell'87.

Bisognava in quella occasione forzare per la costruzione del Dipartimento a favore di una parte politica che equilibrasse la distribuzione di potere rispetto all'Agenzia e gli Enti collegati. Il Sud ha assistito ad una paziente ricerca di soluzioni che, nel sottile intreccio di proposte, incontri, discorsi, carte e appunti, si è sforzato di volta in volta di imporre il primeggiare del Dipartimento rispetto agli Enti collegati e all'Agenzia, o verso il ruolo del Ministro.

Il tutto in un logorante rinvio di decreti che ha come spettatori il Mezzogiorno con i suoi disoccupati, la macchina di leopardo che il CENSIS stende sul territorio per convincersi che le realtà del Meridione sono differenziate, mentre i piani annuali aprono la rincorsa affannosa dei sistemi regionali per instaurare un neo-centralismo sta-

tuale che fra schede, formule, valutazioni econometriche ed impatti ambientali mette nel circolo di alcuni tavoli, capacità burocratiche e tecniche DOC, per sfogliare la margherita delle iniziative progettuali che servono per la realizzazione dei programmi.

L'analisi dell'onorevole Soddu è encomiabile perché, con rigore intellettuale e nella coerenza della visione culturale del rapporto Stato-Regione, ha ben delineato le distonie e gli effetti in una ulteriore lettura della legge 64; c'è uno sforzo di razionalizzare il ruolo delle Regioni da un lato e quello degli organismi dell'intervento dall'altro, verso la più importante gestione degli accordi di programma e degli interventi di respiro nazionale e interregionale ed anche di enucleare l'interfaccia idonea a collaborare con le stesse Regioni. Ma il tecnico, nella lunga attesa e nel suo pragmatismo mentale, rischia di convincersi che in Parlamento sia stata concepita questa legge con il solo compito di chiudere la Cassa per il Mezzogiorno. E' auspicabile che, se qualcuno non firma il contratto della scuola, non chiudano il Ministero della Pubblica Istruzione! Ma perché tanto bisogno di colpevolizzare il vecchio intervento straordinario? Per quanto dobbiamo assistere a questo atalenante egoismo distributore di flussi finanziari di dubbia coerenza? Perché concepire il bisogno del nuovo, legittimo e doveroso, come distruzione di un impegno svolto nel passato, creando fratture nella continuità doverosa degli interventi? Perché questa inutile polarizzazione sul ruolo dell'Agenzia in contrapposizione al Dipartimento e la meraviglia per i tempi necessari a trasferire migliaia di importanti opere agli Enti locali? Ma è proprio vero che la Cassa per il Mezzogiorno era la Croce del Sud?

Offriamo ai tecnici spunti per riflettere e contribuire al nuovo intervento e alla promozione dello sviluppo.